

EROE PER ABITUDINE

Padre Giovanni Santolini
missionario Oblato di Maria Immacolata



Padre Giovanni Santolini

Genova
29 novembre 1953

Kinshasa
23 marzo 1997

EROE PER ABITUDINE



Padre Giovanni Santolini
missionario Oblato di Maria Immacolata

Dio non toglie i problemi,
ma mi domanda di amarLo
nei problemi, e a poco a poco
mi accorgo che è proprio
questo che mi fa andare avanti,
e che mi dà serenità e pace interiore.

Giovanni

Pensare secondo il Vangelo, <i>di Nino Bucca</i>	p. 3
Nei ricordi della famiglia	p. 7
Chi sono gli Oblati di Maria Immacolata	p. 11
“Troppo forti gli Oblati”, <i>di Fabio Ciardi</i>	p. 13
La richiesta di ammissione al noviziato	p. 15
Richiesta di ammissione ai primi voti	p. 17
La testimonianza del fratello Pio	p. 19
Un uomo che ha saputo rischiare nell’amore, <i>di Macaire Lakanga</i>	p. 21
E così te ne sei andato, <i>di Paolo Archiati</i>	p. 25
Giardiniere di fiori divini, <i>di Benoît Kabongo</i>	p. 37
Un paese che cambia nome	p. 40
Eroe per abitudine, <i>di Giovanni Santolini</i>	p. 43

Pensare secondo il Vangelo

La vita di P. Giovanni SANTOLINI è stata un viaggio compiuto nel segno della santità, nella ricerca costante, spesso faticosa ma sempre gioiosa, della volontà di Dio. Il viaggio si è concluso con quello che all'apparenza è un banale incidente stradale la Domenica delle Palme del 1997, all'inizio della Settimana Santa.

I giorni immediatamente precedenti alla sua morte, Giovanni aveva inviato via Internet, in tempo reale, una serie impressionante di messaggi, dove raccontava in modo particolare della situazione politica dello Zaire che stava precipitando e dei pericoli che ciò comportava per tutti.

"Oggi hanno preso Kisangani e sembra che da due giorni ci siano dei saccheggi con violenze e solite cose da parte dei soldati zairesi... I mercenari serbi hanno messo un sacco di mine, ma senza schema, in disordine, per cui non si può più entrare in foresta perché salti in aria come un palloncino... La gente è terrorizzata perché non può più andare nei campi a coltivare o a cercare da mangiare... La situazione qui a Kinshasa adesso è abbastanza tesa. Infatti, una parte dell'esercito aveva detto che, se cade Kisangani, faranno immediatamente un saccheggio a Kinshasa, perché anche loro vogliono la loro parte.

Soliti dilemmi, partire o restare, aspettare che scoppi il caos oppure salvarsi prima? Ma poi, se si parte e non succede niente, che cosa pensano i cristiani dicendo che li abbiamo abbandonati?" (Sabato 15 marzo 1997).

"Dicono che presto ci sarà un colpo di stato... Le possibilità sono diverse, ma il fatto è sempre lo stesso: se scoppia il caos, non c'è nessuno che possa essere in grado di fermare l'incendio una volta che si è acceso. Per il momento stiamo a vedere e poi siamo abituati a vivere il momento presente" (Domenica 16 marzo).

Tanti di noi, leggendo queste parole, avevano avuto il presentimento che qualcosa di grave si stesse preparando. Il nostro cuore era laggiù con Giovanni e avevamo cominciato a pregare con particolare intensità per lui e per lo Zaire. Temevamo certamente che potesse perdere la vita in una rivolta, o che - come avrebbe detto lui stesso nel suo linguaggio sempre concreto e colorito - potesse lasciarci le penne.

Poi, la mattina della Domenica delle Palme, la notizia. Si trovava su quel motorino, che considerava la sua fortuna perché era l'unico mezzo rimasto per andare a incontrare le persone che amava. Un pulmino, per evi-



tare una delle miriadi di buche assurde a simbolo a Kinshasa, la capitale, della miseria in cui i capi hanno precipitato il loro paese, lo aveva schiacciato contro un'altra macchina, che veniva da dietro.

Da qui, tra le lacrime e la confusione delle prime notizie, ci siamo interrogati sul senso di questo evento e, come i discepoli di Emmaus illuminati dal "doveva" (Lc 24, 26) di Gesù, abbiamo progressivamente capito.

La serietà, che traspariva dagli ultimi messaggi di Giovanni, diceva che era ormai pronto all'incontro pieno col Signore, cui sempre ambiva. Era rimasto laggiù, anche quando tanti altri erano partiti, perché come Gesù voleva dare la sua vita per quel popolo a cui era stato inviato e che ormai considerava il suo, anche se tra le sue fila si annidavano dei nemici. Non era morto martire nel senso stretto della parola, ma era stato *eroe per abitudine*, secondo l'espressione che lui stesso aveva usato in una conversazione con i giovani del nostro Movimento Giovanile Costruire¹. E forse il Signore non aveva permesso il martirio, perché noi non serbassimo il benché minimo rancore per quella gente buona.

Giovanni aveva preso il mio posto nello Zaire. Ricordo che dieci anni fa, alla vigilia della sua partenza, ci eravamo dati appuntamento alla stazione Termini di Roma, perché gli potessi raccontare della situazione laggiù. Gli dicevo delle difficoltà, delle tensioni all'interno della stessa comunità in cui sarebbe andato, lo invitavo a stare attento, a esigere dai nostri confratelli zairesi che assumessero le proprie responsabilità. Mi rispondeva "sì, sì", ma guardava avanti... Tante volte negli ultimi anni, noi, che avevamo vissuto più da vicino la sua situazione, lo avevamo invitato a tornare, adducendo considerazioni umane giuste. Lui, invece, pensava davvero secondo il Van-

gelo e assumeva fino in fondo quanto Dio gli chiedeva. Mi ricordo ancora di un episodio quando eravamo insieme allo Scolasticato² di Vermicino. Mi chiese come mai avessi la fortuna di essere inviato ogni anno dai Superiori in stage a Lourdes. Gli risposi che ogni giorno dicevo il rosario con questa intenzione davanti alla riproduzione della Grotta, che si trovava nel nostro giardino. Dopo un paio di mesi venne a dirmi che la cosa aveva funzionato: la Pasqua di quello stesso anno ci andammo insieme.

Ed è davanti alla Grotta di Lourdes dello Scolasticato di Kinshasa che Giovanni oggi riposa. Il suo corpo, nutrito dall'Eucaristia, che negli ultimi tempi era stata in modo sempre più privilegiato sua compagna di viaggio, continua a dare vita e a fecondare quella terra che appartiene al Signore. Queste pagine nascono dalla convinzione che Giovanni ha raggiunto la meta del suo viaggio. Più che un atto di gratitudine per quel che è stato per tutti coloro che hanno, anche per un solo momento, incrociato i suoi passi, vogliono essere una proposta di vita per quanti le leggeranno: la santità è possibile e ti realizza in pienezza.

Quando ci siamo incontrati, P. Fabio, P. Paolo, P. Sante e il sottoscritto, per cercare di dare vita a questo quaderno, ricordando di volta in volta il Giovanni compagno di studi, missionario, esperto del Fondatore, informatico e... mattacchione, ci siamo stupiti della velocità con cui siamo riusciti a farlo. Poi, non avevamo voglia di alzarci e di separarci. Era come se Giovanni fosse lì e ci comunicasse la sua stessa serenità, ridicendoci che è bello che i fratelli stiano insieme.

Nino BUCCA *o.m.i.*

1 Vedi pag. 43

2 Denominazione di origine francese del seminario degli Oblati di Maria Immacolata.





Nei ricordi della famiglia

Giovanni ci spingeva a conoscere i suoi "nuovi fratelli" e voleva che loro conoscessero la sua famiglia

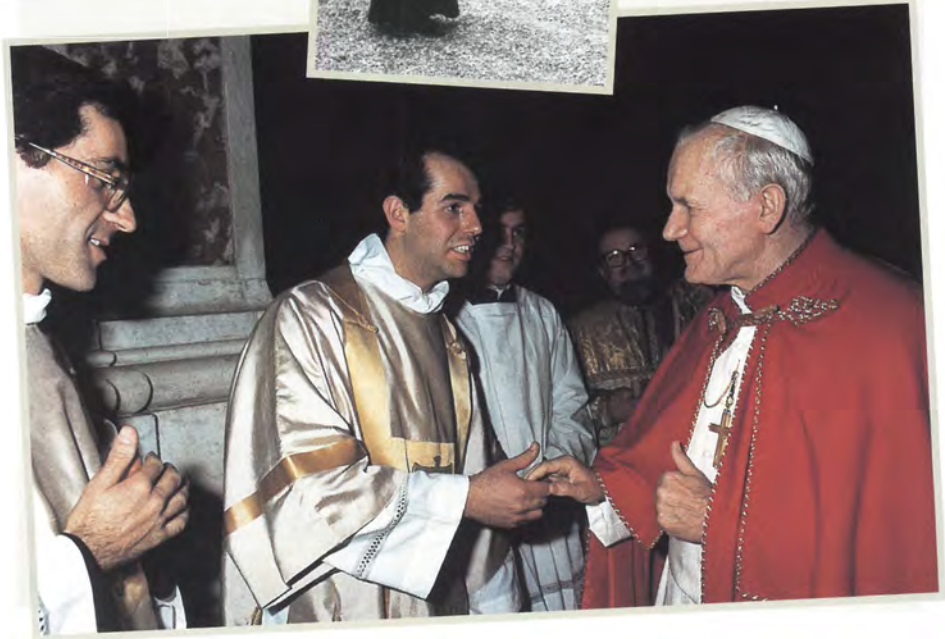
Non è facile scrivere "qualcosa" sulla vita familiare di Giovanni perché ci sarebbero mille cose da raccontare, ognuna delle quali di particolare importanza, ma tutte diverse tra di loro e forse raccontandone una si rischia di traslasciarne altre più belle.

Giovanni ha frequentato le scuole elementari all'istituto Arecco, una scuola privata gestita dai Gesuiti. Come tutte le scuole del genere è frequentata tutt'oggi da persone un po' elitarie e non propriamente semplici. Giovanni, in una scuola del genere, non era come si dice uno scolaro modello, né nel comportamento, né nel rendimento scolastico, ed anche tra i suoi insegnanti era considerato un po' eccentrico. Per questo motivo quando ha manifestato, già da piccolo a scuola l'intenzione di farsi prete, i suoi professori non erano tanto d'accordo e lo reputavano "non adatto alla vita sacerdotale". Tuttavia il suo carattere, la sua dolcezza e la sua tenacia





Immagini
dell'album
di famiglia



riuscirono a far cambiare l'opinione che si erano erroneamente fatti su di lui, cosicché ne parlarono con papà, il quale decise che era meglio aspettare almeno fino al ginnasio. Quando lasciò la scuola per entrare in seminario, molti dei suoi compagni rimasero stupiti e dispiaciuti: moltissimi di loro se lo ricordano bene ancora oggi, perché era rimasto amico di tutti, simpatico a tutti e proprio quelli che sembravano più ariosi ed altezzosi gli erano più affezionati, soprattutto per la sua semplicità e per il bene che Giovanni ha sempre mostrato loro.

Gli anni del seminario, sia minore che maggiore, sono stati anni di studio intenso. Giovanni si sforzava moltissimo, ha fatto grandissimi progressi in tutte le materie, ma con difficoltà e grazie alla sua forza di volontà, la stessa che gli ha permesso di sopportare la grande nostalgia della famiglia che aveva e che ha sempre conservato. Giovanni ha sempre detto che il sacrificio più grande era stare distanti dal caos familiare, aveva bisogno di ridere, scherzare e dire stupidaggini con tutti. Per evitare la tristezza delle ore di visita in parlatorio (i pomeriggi uggiosi, già di per sé tristi delle domeniche invernali) voleva andare a chiacchierare seduti sulla cuccia del nostro cane, un enorme cane da slitta che avevamo prestato al seminario come cane da guardia, ma che in realtà serviva solo a tenere distratti i seminaristi.

Poco prima di ricevere il Diaconato decise di rinunciare al seminario e comunicò, con gran stupore di tutti, la sua decisione di entrare a far parte di un ordine missionario stranissimo. Nessuno di noi aveva mai sentito parlare degli Oblati di Maria Immacolata, che avevano tra l'altro missioni in Groenlandia. Si possono immaginare le reazioni che scatenò tale decisione. Il più addolorato fu papà, perché non conosceva l'ordine in cui Giovanni desiderava entrare e temeva fosse solo un moto di entusiasmo, tipico per altro del suo carattere. Provvidenziale in quella circostanza fu l'intervento del Cardinale G. Siri, arcivescovo di Genova, che approvò la scelta di Giovanni e convinse papà a dare la sua approvazione e la sua benedizione.

Poco prima che Giovanni partisse per Roma, il Cardinale gli regalò una medaglia facendogli promettere di portarla al collo per tutta la vita e di ricordarsi tre cose: l'Eucaristia, la Madonna (che sono rappresentate sulla medaglia stessa) e la fedeltà al Papa, dal momento che quella medaglia l'aveva ricevuta lui stesso dal Santo Padre Paolo VI ad un Congresso Eucaristico. Giovanni da quel momento non se l'è mai tolta dal collo. L'aveva addosso anche quando è morto.

Gli anni che ha trascorso a Roma nella comunità oblata (prima a Marino e poi a Vermicino) sono stati per noi il primo vero impatto con la lontananza reale di Giovanni. Passavano, infatti, mesi interi senza incontrarlo. Abbiamo sofferto tutti (sia noi che lui) di nostalgia, però lo sforzo di Giovanni in questi anni è stato quello di avvicinare le due comunità che più gli stavano a cuore, quella familiare e quella religiosa. Si è venuta a creare perciò dapprima una conoscenza reciproca tra la nostra famiglia e la co-

munità di Giovanni, che si è lentamente trasformata in una integrazione/unione di due grandi famiglie. Abbiamo conosciuto in tutte le occasioni possibili una infinità di missionari oblato e gli oblato si sono trovati da tutte le parti (quasi tra i piedi) un sacco di volte fratelli o sorelle di Giovanni. Giovanni ci spingeva a conoscere i suoi “nuovi fratelli” e voleva che loro conoscessero la sua famiglia. Se Giovanni non avesse desiderato ardentemente questa unione, forse non avremmo potuto capire a fondo le sue scelte ed avremmo certamente perso l'occasione di entrare a far parte della sua “grande famiglia”.

Giovanni ha sempre cercato di farci partecipi di tutto ciò che faceva e di coinvolgerci in tutti i modi. Infatti, sia quando era a Passirano (Brescia) che dopo in Zaire, ha desiderato che qualcuno di noi potesse andare a trovarlo per conoscere tutto quello che faceva, dove e come viveva e soprattutto si rendesse conto di quello di cui c'era bisogno in quel posto, in modo da poter essergli utili restando a distanza. Questo suo coinvolgerci (noi come chiunque altro) era tipico del suo carattere. Ti faceva sembrare indispensabile, riusciva sempre a farti credere che non aspettava altro che te in quel momento, che senza di te non avrebbe potuto fare quello che stava facendo e che soprattutto aveva piacere ad ascoltare quello che gli stavi dicendo.

Giovanni aveva un modo di fare particolare, riusciva a stare bene ovunque e a mettere gli altri a proprio agio in ogni situazione. Sorrideva allo stesso modo ad ogni persona, fosse la più umile e povera o la più altolocata. Per esempio, in campagna (a Torrazza) i contadini se lo ricordano come uno di loro perché tagliava l'erba, asfaltava la strada, potava gli alberi senza sentirsi superiore. Era amico di tutti e tutti lo consideravano tale.

Ultimamente, vista la situazione politica zairese, moltissime persone lo ricordavano nelle loro preghiere; taluni non lo conoscevano neanche personalmente, ma solo attraverso i nostri racconti.

Una delle caratteristiche di Giovanni era che sapeva rendere tutte le cose, anche le più complicate, sempre semplici e facili. In questo modo era in grado di rendere accessibili a tutti anche le parti più difficili della religione cristiana senza bisogno di grossi discorsi o di lunghe prediche. “L'importante, diceva, è dare sempre il buon esempio”. A tale proposito, è significativo un aneddoto dell'ultima visita a Genova. Alla fine del battesimo dei due ultimi nipotini, i nipoti più grandi volevano andare al Luna Park. Nessuno di loro, però, era andato a chiedere il permesso alle rispettive madri. Ad un certo punto, Giovanni ha detto che voleva andare anche lui sulle giostre perché erano anni che non ci andava. Prima di mettersi il cappotto è andato dalla mamma a chiedere se poteva andare fuori con i nipoti. Questi, alla vista di questo gesto, stupidissimi, sono andati in silenzio dalle loro madri a chiedere il permesso a loro volta.

L'esempio, diceva Giovanni, vale di più di tante parole. Ed effettivamente gli esempi che ha lasciato ad ognuno di noi sono e resteranno sempre incisi nei nostri cuori.

Chi sono gli Oblati di Maria Immacolata

Aix-en-Provence, 3 marzo 1813. Nella chiesa della Maddalena, di buon mattino, un giovane sacerdote di 31 anni si rivolge all'assemblea in lingua provenzale: *"E voi, artigiani, cosa siete per il mondo? Una classe di persone destinate a passare la vita nell'esercizio faticoso di un lavoro oscuro, che vi rende succubi, sottomettendovi ai capricci di coloro per i quali vi adoperate. Domestici, cosa siete voi per il mondo? Una classe di persone schiave di coloro che vi pagano, esposte al disprezzo, all'ingiustizia e spesso addirittura al pessimo trattamento di padroni esigenti e a volte barbari, che credono di poter comprare, con il misero salario che vi passano, il diritto di essere ingiusti con voi. E voi, coltivatori, contadini, cosa siete per il mondo? Per quanto utile sia il vostro lavoro, siete apprezzati solo per il valore delle vostre braccia e, se si tien conto, ancora a malincuore, del vostro sudore, è solo perché feconda la terra, innaffiandola"*.

Questo giovane sacerdote si chiama Eugenio de Mazenod e il suo linguaggio somiglia a quello di un rivoluzionario. Tuttavia, figlio di un nobile Presidente della Corte dei Conti, dalla grande rivoluzione ha semplicemente ereditato, ancora

bambino di 8 anni, un esilio in Italia, che lo condurrà da Torino a Venezia, e da Napoli a Palermo, fino al 1802, anno del ritorno in Francia.

Il 27 marzo 1807, un Venerdì santo, fa nelle lacrime, davanti ad un crocifisso, l'esperienza dell'amore di Dio. Il suo

sguardo sulla realtà è allora quello di Cristo, alla luce del mistero pasquale: *"Venite ora e imparate da noi quel che siete agli occhi della fede. Poveri di Gesù Cristo, afflitti, infelici, sofferenti, infermi, coperti di piaghe, voi*

tutti che la miseria opprime, fratelli miei, miei cari fratelli, miei rispettabili fratelli, ascoltatevi! Voi siete figli di Dio e fratelli di Gesù Cristo, parte eletta della sua eredità".

È un carattere forte, Eugenio, vivace e impetuoso, dai desideri arden-



ti, fermo nei propositi, integro nei voleri e nei sentimenti. È entrato nel seminario di saint Sulpice a Parigi nell'ottobre del 1808. Dopo l'ordinazione sacerdotale a Amiens la vigilia di Natale del 1811, di ritorno a Aix, non ha mai cessato di prendere delle iniziative per annunciare il Vangelo. Assieme ai poveri, una parola di fronte alla quale non è capace di resistere, sono particolarmente i giovani ad essere oggetto della sua sollecitudine. Ben presto si rende conto di non poter assolvere da solo a questo enorme compito. Il 25 gennaio 1816 i sacerdoti de Mazenod e Tempier cominciano la loro vita comune nell'ex Carmelo di Aix e assieme

ad altri tre compagni indirizzano una supplica ai Vicari Generali Capitolari, dove domandano di formare una comunità regolare di missionari. Dieci anni dopo, il 17 febbraio 1826, Papa Leone XII approva le Costituzioni di questa nuova Congregazione missionaria: i "Missionari di Provenza", per ispirazione dello stesso Fondatore, sono divenuti "Oblati di Maria Immacolata", nome che il P. de Mazenod definisce come "un passaporto per il cielo e un segno di predestinazione". Oggi cinquemila Oblati di Maria Immacolata, chiamati a "seguire le orme degli Apostoli", operano in 70 paesi nei cinque continenti.



Assieme a Padre Marcello Zago, Superiore Generale

“Troppo forti gli Oblati!”

Oblato di Maria Immacolata, Giovanni ha scritto un bel libro su sant'Eugenio: *Evangelizzazione e missione. Teologia e prassi missionaria in Eugenio de Mazenod*. Ha scritto anche un importante studio sulla comunità oblata. Ma non è riuscito a scrivere il libro che sognava da tempo: un romanzo storico. Attento alla cultura contemporanea, leggeva con passione i romanzi più vari per conoscere sempre meglio la nostra società. Leggendo un fortunato romanzo di Ken Follett, *I pilastri della terra*, era stato colpito dalle ultime pagine del libro quando, a conclusione di una storia intrigante che tiene a lungo sospeso il lettore, appare improvvisa la figura di John Fisher, nel momento in cui viene martirizzato nella sua cattedrale.

Giovanni avrebbe voluto scrivere un romanzo ambientato nella Marsiglia dell'Ottocento dove, ad un certo punto, sarebbe dovuto comparire il vescovo della città, Eugenio de Mazenod, e fare, naturalmente, la sua bella figura! «Se scrivi un libro su sant'Eugenio - mi diceva Giovanni - te lo leggono i soliti quattro oblato e amici. Se invece scrivi un romanzo alla Ken Follett, che tira milioni di copie in tutto il mondo, pensa a quanti conosceranno il fondatore degli Oblati!».

Giovanni amava intensamente Eugenio de Mazenod e la famiglia oblata: la sua famiglia. Tanti ricordano l'incontro degli italiani nella chiesa di san Lorenzo in Lucina, a Roma, in occasione della canonizzazione. Gli oblato italiani provenienti dalle missioni erano invitati a dare la loro testimonianza. Quando fu la volta di Giovanni, si avviò dal fondo della chiesa, salutandoli tutti con le sue grandi mani e, giunto in cima, disse soltanto: «Troppo forti gli Oblati!». Uno slogan collaudato, che ha mandato in giro per il mondo, via Internet, anche il 17 febbraio di quest'anno, festa degli oblato. Vale la pena leggere il messaggio: «Un saluto per darvi gli auguri di buona festa per il 17 febbraio. È bello poterci dire da un capo all'altro della terra quello che il fondatore ci domandava di essere: un cuor solo e un'anima sola... Siamo in unità con tutti, anche con quelli che non sono collegati con Internet». E dopo la firma, naturalmente: «Siamo troppo forti noi OMI» (con quattro punti esclamativi).

Credeva fermamente all'unità della famiglia oblata, di cui si sentiva parte



Padre Fabio,
Padre Paolo
e Padre Giovanni

viva. Sentiva che la sua missione in Zaire era quella di essere strumento di comunione all'interno dello Scolasticato, tra gli oblati della Provincia, tra questi e gli oblati di tutto il mondo. Era questa, d'altra parte, la sua idea del missionario: «Il missionario è strumento di comunione tra chiese. Ci vuole qualcuno disposto a dare la vita per continuare la comunione» (7 giugno 1995). Se è rimasto in Zaire, nonostante le difficoltà, è proprio per essere questo strumento di comunione.

«Per quanto riguarda la comunità - mi scriveva il 5 aprile 1996, Venerdì santo - "in questo giorno così significativo per noi oblato", come ricordava - direi che le grazie non mancano e che bisogna continuare a credere alla Provvidenza. Dio non toglie i problemi, ma mi domanda di amarli nei problemi, e a poco a poco mi accorgo che è proprio questo che mi fa andare avanti, e che mi dà serenità e pace interiore. Sento che il mio ruolo qui è quello di dare pace e serenità, di prendere su di me le tensioni e, anche a costo di sembrare sciocco, di far sì che non si vedano i problemi ma che si veda il positivo e che si vada avanti. Bisogna togliere a tutti i costi lo spirito di disfattismo, del "non va niente bene", del "fate tutto male e non siete capaci a far niente..."».

La richiesta di ammissione al noviziato

Vallada, 21 agosto 1977

Carissimo P. Provinciale, sono Giovanni Santolini; è la prima volta che ho l'occasione di scriverti e sono molto contento che il motivo mi permetta di vedere in te il beato Eugenio. Scrivo, infatti, a te come se scrivessi a lui. Vorrei raccontarti un po' perché e come sono arrivato a questo momento. Tempo fa, quando ero ancora in seminario, verso la seconda liceo, ho scoperto fortissima la chiamata alla santità. Ho capito che se non divento santo la mia vita non ha senso; perciò mi sono messo sotto a diventare "santo". Ho cominciato a fare un sacco di cose strane: dormivo per terra, mi alzavo di notte a pregare, certe volte mangiavo poco, lavoravo a più non posso..., ma sentivo che tutto questo non mi bastava. Volevo essere il più povero, il più disprezzato di tutti gli uomini. Forse quello che facevo era anche molto esterofilia, e all'interno della mia anima non avevo ancora capito che solo Dio è Santo e quindi se io voglio essere tale devo scomparire per fare posto a Lui.



Nel frattempo, mi ero messo alla ricerca del posto che il Signore aveva scelto per me dall'Eternità e qui ci sarebbero da raccontare varie avventure, ma alla fine il Signore mi fece capire che per essere povero, disprezzato e ultimo dovevo scegliere i poveri e gli ultimi. Vidi che gli ultimi popoli della terra, i più poveri, erano gli esquimesi e scrissi così agli Oblati.

Dopo varie peripezie giunsi a Marino e durante tutto quest'anno feci molte scoperte. Fondamentale è quella che non si può essere santi se non abbiamo il Santo in noi e in mezzo a noi, con tutte le conseguenze che questo comporta: prima di tutto l'unità.

Poi formidabile è l'aver scoperto che quello che pensavo, che desideravo, lo volevano e lo cercavano tanti altri fratelli, cercavano i più poveri, cercavano i più abbandonati... e li cercavano con un'audacia che mi affascinava. Questo mi ha coinvolto.

È per questo che ora ti chiedo se posso fare un anno di esperienza come Oblato di Maria Immacolata: in quest'anno di noviziato vorrei vivere in pieno tutta quella che poi sarà la realtà del religioso, il consacrato a Dio, e approfondire il Carisma del beato Eugenio.

(...)

Sempre uno in Gesù. Ciao Giovanni Santolini

Costruiva la comunione ed era sostenuto dalla comunione. «In questi tempi - scriveva il 21 maggio 1996, facendomi notare che era il giorno della prima festa di sant'Eugenio - abbiamo diverse occasioni per essere in unità diretta e questo mi fa pensare che ci sia un piano di Dio per continuare a vivere in un'unità profonda nella santità collettiva. Le difficoltà non mancano, ma sentivo come tutto concorre al bene. In questi giorni, forse a causa della stanchezza, o perché le tensioni si accumulano, mi accorgo di reagire troppo umanamente, e mi pesa, ma poi sento che sono come sostenuto dalla santità collettiva e che tutto quello che facciamo, lo facciamo assieme. Si tratta di una esperienza meravigliosa, come se non esistessero distanze. Sento che in questo il sogno del Fondatore, di fare di tutti gli oblato una sola famiglia, è realizzato. Volevo dirtelo proprio oggi, giorno della sua festa».

Il segreto di Giovanni stava in questa capacità di consumare in sé il negativo per dare agli altri solo il positivo: un vuoto tutto pieno d'amore. Il segreto di Giovanni stava in questa capacità di vivere costantemente in unità con tutto il corpo apostolico. La sua amicizia, così cordiale e concreta, era animata sempre da forti motivazioni cristiane. «Ti ringrazio di tutto perché non puoi immaginare quanto sia importante avere un amico come te, mi scriveva il 20 ottobre 1995, con parole che tutti quanti lo hanno conosciuto possono sentire rivolte a loro stessi. Il fatto di sapere che ci capiamo subito e che andiamo avanti insieme, con tutti gli altri, questo mi permette di vivere e di far vivere quelli che mi stanno attorno».

Fabio CIARDI *o.m.i.*



Un anno dopo: richiesta di ammissione ai primi voti

14 settembre 1978 - Esaltazione della croce

Carissimo P. Provinciale,

(...) è passato un anno dall'ingresso al noviziato, un anno che, devo dirlo, mi ha fatto maturare molto: tante cose si sono trasformate nella mia vita. Nella lettera che le ho scritto per l'ammissione al noviziato forse risentivo un po' dell'entusiasmo di tutta una scelta che avevo fatto, mi sentivo lanciato verso questa vita da una forza misteriosa: sono stato coinvolto quasi senza accorgermene... ora no! Durante quest'anno ho avuto modo di focalizzare, conoscere, sperimentare quello che sto per scegliere per tutta la vita e le assicuro che non è stata una cosa semplice.

Ho passato momenti in cui avrei mandato tutto a quel paese, momenti che ho pianto perché non riesco a vedere niente, momenti in cui ho sentito dilaniarmi le carni per dover sostenere determinate situazioni, momenti in cui ho provato l'esser solo, estremamente solo, perché alcuni passi si fanno da soli, momenti in cui mi sono sentito defraudato, rapinato di quello a cui più tenevo: la mia santità...; eppure l'unica cosa che mi ha sostenuto e mi ha fatto andare avanti è: "Signore da chi andremo, tu solo hai parole di vita eterna".

Ed ora sono felice, non entusiasta, ma estremamente felice, di tutto quello che il Signore mi ha dato e continua a darmi.

La domanda che le faccio di essere ammesso ai voti del 29 settembre non è un atto come un altro, è un po' come il culmine di tutto questo lavoro, di questa ricerca, di questo travaglio.

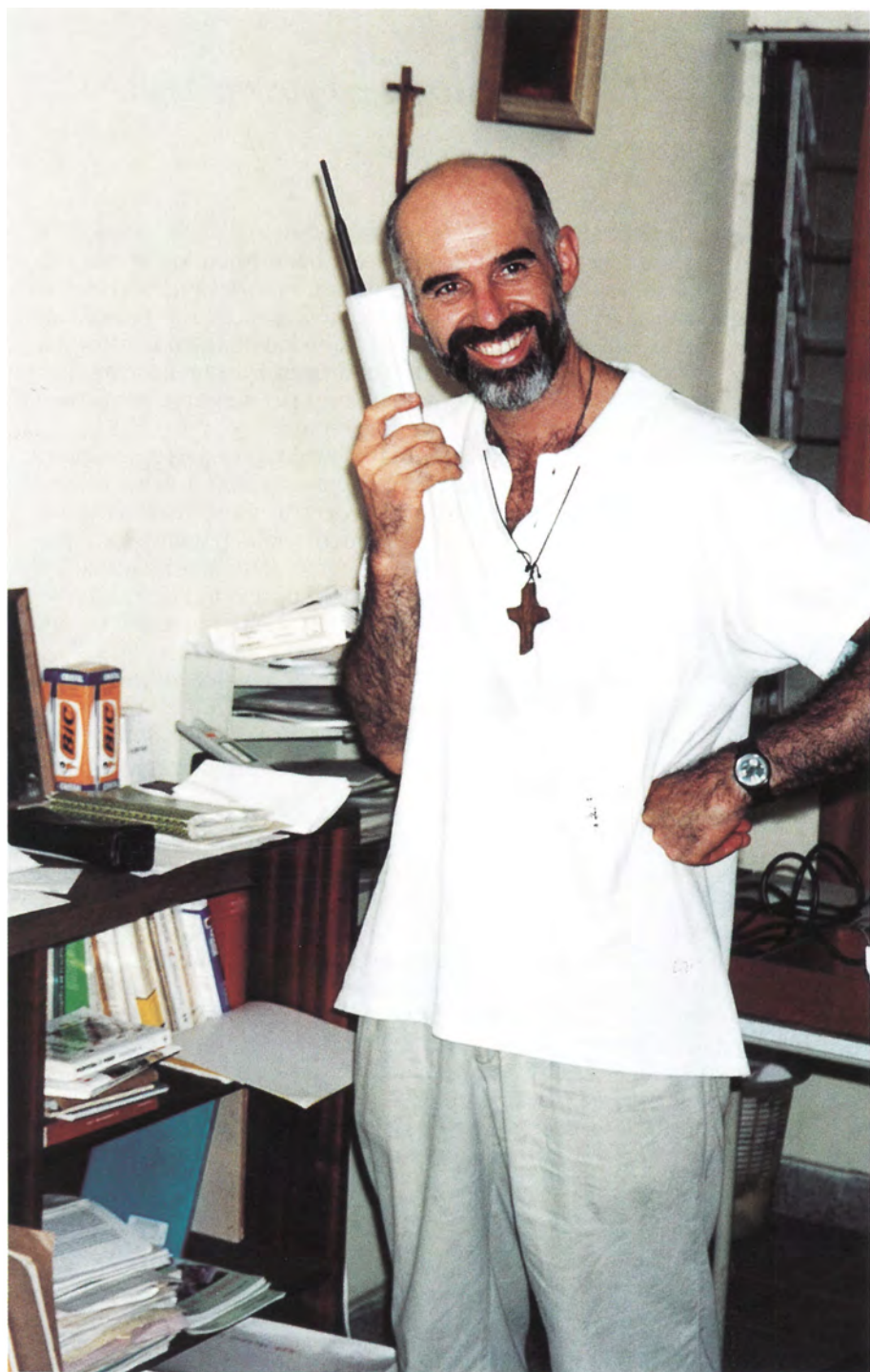
La consacrazione oggi ha tutto un altro senso dopo un anno di noviziato: la vita religiosa, la Congregazione, il B. Eugenio, la Chiesa abbandonata, i più poveri... sono diventati, da rami che erano, radici della struttura che dovrò costruire. Sono le fondamenta solide su cui poggerà tutto. Posso dire che durante quest'anno Gesù mi si è presentato con il suo vero volto, crocifisso e abbandonato, ed è lui che scelgo e nient'altro. Tutto il resto c'è perché c'è lui.

Con quest'anima che ho cercato brevemente di donarle, le chiedo di essere accolto nella congregazione degli Oblati di Maria Immacolata, e anche se, per volere della Chiesa che è madre, saranno solo voti temporanei, le assicuro che io, fin da ora, mi consacro per tutta la vita.

Le chiedo di affidarmi a Maria Immacolata nostra Madre, Guida e Forma. E che possa dire come il mio S. Giovanni: "Egli deve crescere, io invece diminuire".

Suo devotissimo figlio

Giovanni Santolini.



La testimonianza del fratello Pio

Ho sempre avuto per lui una grande ammirazione e, perché no, un po' d'invidia per la sua spiazzante semplicità che riusciva a coinvolgere i meno interessati e i più diffidenti in quello in cui credeva e si impegnava. Forse era il suo senso del caos o la sua allegria contagiosa, forse era il suo "non chiedere" nulla, o forse era soltanto la sua umile capacità di mettersi al servizio degli altri.

Non ho mai capito in che cosa consistesse il suo segreto. Certo è che riusciva talmente a creare delle situazioni strane e divertenti, che tutte le persone coinvolte nelle sue stranezze lo ricordano con piacere.

Un aneddoto banale ma che può essere molto significativo.

C'erano dei miei colleghi che volevano conoscerlo. Lo invitarono a cena e si sedettero attorno a lui per ascoltarlo. Giovanni disse loro che in Zaire gli invitati mangiano seduti mentre i padroni di casa, se l'ospite è di riguardo, in segno di rispetto mangiano in piedi. Forse non ci crederete, ma per metà del pranzo i due padroni di casa, marito e moglie, divertiti mangiarono in piedi vicino alla porta, perché questa era la tradizione (a detta sua).

Un'altra volta mi ricordo che, quando Francesca invitò in campagna tutti i suoi colleghi dello studio di architettura dove lavorava, tutti professionisti affermati, Giovanni con un tovagliolo li fece giocare come tanti bambini.

Queste doti, come la capacità di rompere il ghiaccio immediatamente in un ambiente difficile, erano supportate da un'accurata preparazione, da una cultura profonda in materia religiosa, di cui era professore, e da un vivo interesse per altre materie come la politica o le scienze sociali, che studiava continuamente.

In famiglia aveva un posto di primissimo piano. Fin da quando entrò, bambino, in seminario ogni sera tutti noi recitavamo un'Ave Maria solo per lui. Fin da piccoli, poi, la mamma ci ha insegnato anche a dire, nei momenti più complicati, "Gesù ti offro tutto". Penso che Giò se lo sia detto chissà quante volte.

Era un punto di riferimento per tutti. Essendo il quinto si trovava nella posizione di poter essere ricercato come interlocutore ed avendo un ruolo, a parole "super partes", nessuno contestava il suo giudizio. Aveva una

funzione catalizzatrice e tutti noi, ognuno per la sua parte siamo rimasti coinvolti nelle sue iniziative e nelle sue richieste: chi confezionava i pacchi, chi raccoglieva le offerte per lui, chi registrava i suoi conti o le sue cassette, chi lo accompagnava di qua e di là, chi invece era addetto a compiti di bassa manovalanza o chi raccoglieva medicine e chi gli faceva vincere dei premi.

Riusciva, pur essendo molto distante, a essere sempre vicino ad ognuno. Chiedeva e si interessava di ciascuno di noi, e quando veniva in vacanza, partecipava a tutte le riunioni e i pranzi con fratelli e nipoti conversando con tutti come se fosse stato assente solo da qualche giorno.

È facile che in questa mia descrizione mi sia dimenticato qualcosa, ma vedendolo ancora una volta qui vicino, mi pare che mi osservi con il suo sguardo indulgente e buono e mi dica: "O.K. Pio, ti sei comportato bene".



Un uomo che ha saputo rischiare nell'amore

*Di P. Macaire Lakanga omi,
suo alunno e poi stretto
collaboratore*

Ho visto Giovanni, per la prima volta, dieci anni fa', a Ifwanzondo, presso il noviziato omi dello Zaire.

Non aveva barba, la sua calvizie era appena cominciata. L'ho visto l'ultima volta, in gennaio scorso, a Roma. Aveva la barba, la sua calvizie era estesa a più di metà della sua testa. Io e p. Polidoro siamo andati ad accompagnarlo alla stazione Termini dove ha preso il treno per Genova, prima di ripartire per lo Zaire, da dove non è più tornato.

Quando io e gli altri scolastici, dopo il noviziato, ci siamo trasferiti a Kinshasa, ci è stato chiesto di scegliere un direttore spirituale. Oggi posso dire d'aver avuto la fortuna di scegliere Giovanni, poiché proprio allora è iniziata la nostra esperienza insieme. Un'esperienza che si estende alla vita di comunità e di formazione.

Il mio rapporto con lui si è intensificato quando, dopo il corso di teologia, mi è stato chiesto di lavorare come segretario amministrativo del nostro teologato. Giovanni era, allora, segretario accademico, io ero il suo collaboratore più stretto. Era la prima volta che mi veniva affidato un incarico di responsabilità e Giovanni, avendo svolto la stessa funzione prima di me, mi è stato di grande aiuto.

Ho scoperto in Giovanni un esempio di coraggio.

Giovanni è stato un uomo che ha saputo rischiare nell'amore. Rischiare la sua vita, dare la vita per coloro che ha amati. Quando Kinshasa subì il primo saccheggio, Giovanni era in Italia, per le sue vacanze. In quell'occasione, la maggior parte degli stranieri che risiedevano in Zaire, lasciarono il Paese e coloro che per varie ragioni stavano all'estero cercarono di evitare il rientro. Invece Giovanni, come se nulla fosse accaduto, alla fine delle vacanze, ha ripreso la sua rotta per Kinshasa. Era il solo bianco tra i passeggeri di un aereo che ritornava in Zaire. Solo l'amore che lui aveva per questa terra, poteva dargli un tale coraggio!

La notte del 15 febbraio 1992, mi ricordo d'aver detto a Giovanni di non prendere parte alla marcia che i cristiani avevano organizzato per il giorno dopo, il 16 febbraio. Gli dissi che essendo bianco, rischiava d'essere individuato facilmente e di essere picchiato dai militari. Sembrava che fos-



se d'accordo a restare. La mattina io e gli altri scolastici uscimmo per la manifestazione, lasciandolo in casa, poco dopo lui prese la decisione di partecipare comunque. Al nostro rientro restammo sorpresi nel vedergli i segni dell'aggressione subita partecipando alla manifestazione.

Un'altra volta durante un'operazione "ville morte", una manifestazione organizzata dall'opposizione per esprimere la protesta al regime, due dei nostri scolastici furono arrestati dai militari. Qualcuno avvertì la comunità. Decidemmo di uscire per liberare i due. Quando i militari ci videro arrivare in gruppo, cominciarono a sparare in aria per farci paura. Tutti quelli che erano

no con noi scapparono. Restammo soltanto Giovanni ed io. Allora lui mi disse: "Mac", è così che mi chiamava, "non arrendiamoci, avanziamo". Andammo avanti, i militari cessarono di sparare e noi riuscimmo a negoziare la liberazione dei due scolastici.

Un uomo semplice

La sua semplicità era riconosciuta dalla comunità e dalla gente. È questa semplicità che ha fatto sì che venisse stimato da coloro che avevano l'opportunità di conoscerlo.

Nei suoi spostamenti prendeva i taxibus, uno dei mezzi più difficili e più popolari di Kinshasa. È arrivato a fare un viaggio di 500 Km, Kinshasa - Ifwanzondo, su un camion di trasporto merci. Mangiava senza problemi la cucina zairese. Danzava con gli scolastici. Faceva lavori manuali senza crearsi complessi. Ci chiedeva consigli. Ci incoraggiava nelle varie iniziative.

Un grande lavoratore, un grande organizzatore

Ad ogni inizio d'anno mi diceva sempre: Mac, siamo terribilmente in ri-

tardo. Io ridevo dicendogli: “il corso inizia domani, come possiamo essere in ritardo?” Si lavorava duro nel corso della giornata, si lavorava duro tutto l’anno. È con la sua impronta che il teologo S. E. De Mazenod ha preso la sua forma attuale.

È stato l’organizzatore della grande conferenza di Missiologia che ha dato vita all’Istituto Africano di Scienze della Missione. Ha creato un Centro di informatica che si è imposto a Kinshasa, dopo poco tempo soltanto, grazie alla qualità dell’insegnamento e alla serietà del lavoro.

Un uomo sempre felice

All’annuncio della sua morte, una delle sue nipotine, di cinque anni, di Genova ne disegnò il viso. Era il volto di un uomo calvo, barbuto con una bocca molto grande e aperta. La nipotina offrì il suo disegno alla mamma dicendo: “Ecco lo zio Giovanni. L’ho disegnato per te, così l’avrai per sempre”. La mamma chiese perché lo avesse disegnato con la bocca grande e



La sua semplicità era riconosciuta dalla comunità e dalla gente.

aperta, e la bambina rispose “perché lo zio Giovanni rideva sempre”. Questo era Giovanni. Sia che fosse al lavoro sia che stesse celebrando l’Eucaristia, il sorriso lo abbandonava raramente.

Uomo di preghiera e grande predicatore

Giovanni diceva spesso il rosario con gli scolastici, andando su e giù per il cortile di casa. Celebrava la Messa ogni giorno, anche stanco. Predicava con molti esempi, rendendo interessanti le sue omelie.

Spesso preparavamo insieme le omelie domenicali. Una volta, in occasione della festa di Cristo Re, gli raccontai una storia africana che riassumeva bene la regalità di Cristo. Lui raccontò la stessa storia, nell’omelia fatta in una parrocchia di Kinshasa. Al termine della Messa la gente andò a chiedergli dove avesse appreso questa saggezza africana. Quando rientro in comunità mi disse: “Mac, ho preso tutta la tua base”. (Base è un termine che si usa nella comunità di Kinshasa per dire che ci si è costruiti una certa popolarità).

Un uomo disponibile e servizievole

Giovanni faceva numerosi servizi, grandi e piccoli, senza mai tirarsi indietro. Quando veniva in Italia o ritornava in Zaire, riempiva la sua valigia di lettere che quelli dello Zaire scrivevano ai loro fratelli in Italia e viceversa.

Quando arrivò il problema dell’Ebola a Kikwit, le sorelle dei Poveri di Bergamo, vennero a chiedere il nostro aiuto. Giovanni accettò di aiutarle malgrado la mole di lavoro che si era accumulata sulla nostra scrivania. Giovanni ed io dovevamo precipitarci all’aeroporto per ricevere i pacchi di medicine che venivano dall’Italia.

Ha fatto questo più di una volta. La disponibilità era il suo grande cavallo di battaglia. Il suo motto era: “sii pienamente te stesso”. Questa non era una cosa semplicemente scritta, poiché cercava sempre di renderla reale. Questa disponibilità ha fatto sì che la maggior parte degli scolastici oblati, dei religiosi, dei seminaristi e dei sacerdoti si confidassero con lui. Aveva numerosi figli e figlie spirituali.

Macaire LAKANGA, o.m.i.

E così te ne sei andato...

*Parla P. Paolo Archiati,
il padre che negli ultimi
anni ha vissuto più a lungo
vicino a Giovanni*

Dopo tanto tempo sono tornato in Zaire. Un viaggio del tutto imprevisto, che avrei volentieri evitato! Il motivo di questo viaggio mi offre l'occasione per raccontare come sono andate le cose. Sono le 13.15 del 23 marzo, domenica delle Palme. Siamo a pranzo. Squilla il telefono, come tante volte. Vado a rispondere. È padre Luigi, della casa provinciale. La notizia che mi comunica non mi permette di tornare in sala da pranzo, anche se cerco di mantenere il controllo. "Mi ha appena telefonato padre Zago – il superiore generale – per dirmi che padre Giovanni Santolini, in Zaire, ha avuto un incidente con la moto ed è morto. Mi ha chiesto se puoi avvertire tu la famiglia". Proprio così, brutalmente e senza tanti commenti. D'altra parte, quali commenti avrebbe potuto fare?



I primi tempi in Zaire assieme a Padre Paolo.

Salgo in stanza e mi attacco al telefono. L'unico che posso chiamare è Federico, il fratello di Giovanni, anche perché Pio vive con la mamma, ma prima di chiamare Federico faccio il numero del telefonino di Giovanni. Il cellulare squilla, in effetti, in mezzo al rumore e alla confusione di un grande viale di Kinshasa, la capitale di questo Paese nella bufera, dove è appena successo un incidente mortale.

Risponde Dominique, un Oblato che conosco bene.

- Hallo, sono Paolo, dallo scolasticato di Vermicino.

- Ciao, Paolo. Sono Dominique.

- Che cosa è successo?

- Eh, sì, purtroppo quello che sai. Mi trovo sul luogo dell'incidente, Giovanni è stato trasportato all'ospedale, ma è già deceduto.

Mi spiega un po' la dinamica dell'incidente, ma in questo momento è l'ultima cosa che mi interessa.

E così, te ne sei andato!, gli dico, mentre abbasso il ricevitore e lo rialzo per chiamare Federico. Il mio cuore rallenta i battiti, non ha più ragioni per battere forte, non ha più speranza. Bisogna chiamare Genova.

- Ciao, Federico, senti: ho una notizia molto brutta.

- Dimmi.

- Si tratta di Giovanni. Ha fatto un incidente stradale e se n'è andato.

Impossibile continuare a parlare. Il tempo di salutarci, di dirci che per quanto assurdo possa sembrare vogliamo credere che anche questo abbia un senso, e la cornetta si abbassa e si alza di nuovo per un'altra telefonata, questa volta ancora in Zaire. Per tutto il pomeriggio e per tutto il giorno dopo la mia stanza sembra un centralino.



Un pezzo di Zaire portato a... Brescia.



Lo Scolasticato degli Oblati a Kinshasa.

Dopo pochi minuti Federico mi chiama. Accanto a lui c'è la mamma. Non sono riuscito a dire niente. Avrei solo desiderato averla vicina anch'io e tenerla abbracciata forte.

Ed eccomi sull'aereo della Swiss Air, insieme a Pio e Federico, i due fratelli di Giovanni. Genova, Zurigo, Brazzaville, Kinshasa. Arriviamo allo scolasticato verso le 22.30 di martedì. Hanno da poco terminato una celebrazione; il corpo di Giovanni è stato portato oggi dalla clinica allo Scolasticato. La bara è coperta da un vetro, oltre il quale si può dare un ultimo sguardo al volto sereno di quest'uomo che un banale incidente ha strappato per sempre alla nostra vita.

E così, te ne sei andato!, gli ripeto. Per un po' non riesco a dirgli altro. Nel cortile interno dello scolasticato c'è ancora tanta gente. Gente che si trova lì da domenica pomeriggio, che ha vegliato giorno e notte fino a questa sera. Gente composta ma sfatta dal dolore. Gente che ha amato Giovanni, gente che Giovanni ha amato. E chi poteva non volergli bene, dopo averlo incontrato anche solo una volta?

Giovanni e lo Zaire

Padre Giovanni era arrivato in Zaire nel settembre del 1987. Quel viaggio apriva un capitolo nuovo della sua vita e coronava un sogno che aveva accarezzato per anni, anche se non era esattamente il primo vero sogno della sua vita.

Ormai gli interessava solo lavorare per il Regno di Dio, sacrificare la sua vita per la salvezza delle anime, da vero figlio di Eugenio de Mazenod, fondatore degli Oblati.

Giovanni era il quarto italiano ad arrivare allo scolasticato di Kinshasa. L'improvvisa esplosione di vocazioni oblate aveva spinto i missionari belgi a rivolgersi al Padre Generale perché chiedesse aiuto a qualche Provincia di buona volontà che potesse mandare qualche formatore. Fu così che padre Jetté aveva inviato, nel 1983, p. Nino Bucca, che io avrei raggiunto l'anno dopo. Nel 1985 era arrivato anche, dal Camerun, p. Luigino Da Ros. Nel 1987 p. Nino rientrava per andare a Lourdes, nell'89 rientrava p. Luigino e nel '91, ultimo, anch'io rientravo e lasciavo "solo" p. Giovanni, dopo aver vissuto e lavorato con lui per quattro anni.

Di questo periodo ricordo tante cose, ma è difficile tirarne fuori alcune. Ricordo per esempio che dopo cena si faceva un po' di ricreazione con i padri o con gli scolastici, dopo di che ognuno si ritirava e noi ci trovavamo a percorrere, per due o tre ore, quel tratto di strada. Ogni sera. E passavamo in rassegna tutto; sono quegli incontri in cui si sistema qualsiasi cosa: la Congregazione, la Provincia, la comunità... Sembrerà strano, ma ogni sera c'era qualcosa da "sistemare", e poi, ultimo atto, immancabile, il rosario, che guidava quasi sempre lui, perché io ero un po' pigro e dicevo: dai, comincia. E lui cominciava; mai una volta che mi abbia detto: dai, comincia tu questa sera... Poi immancabilmente sbagliava i misteri, così ci si metteva a ridere e si continuava.



Ci trovavamo a percorrere per due o tre ore quel tratto di strada.

La missione l'aveva sognata da tanto tempo. Pensate che quando padre Jetté, allora Superiore Generale, chiedeva la disponibilità di qualche Oblato per una nuova missione, Giovanni immancabilmente scriveva per dare la sua disponibilità. Al punto che un giorno padre Jetté gli ha scritto più o meno queste parole: caro padre Giovanni, il tuo desiderio di andare in missione mi è noto, perciò quando faccio una richiesta ti ho già presente, non c'è bisogno che tu mi scriva di nuovo che sei disponibile, perché lo so... Di lui ricordo anche il lavoro. Ha fatto un lavoro davvero enorme. Siamo arrivati in una situazione tutta da costruire. Gli oblati che avevano iniziato l'opera allo Scolasticato avevano progettato, a nostro avviso, un po' troppo in grande. Avevano avviato contemporaneamente uno studentato che in pochi anni aveva 40, 50, 60 giovani in formazione, e una scuola di teologia aperta ai vari Istituti religiosi della capitale: il primo anno frequentavano 5 studenti, il secondo 13, il terzo 25-30, e crescevano con questa proporzione, sicché nel giro di pochi anni la scuola contava un centinaio di giovani di una ventina di Congregazioni, con qualche decina di professori. Anche in questa realtà Giovanni si è immerso fino in fondo. All'inizio mi ha dato una mano per l'amministrazione, poi ha continuato lui quest'opera che attualmente ha raggiunto proporzioni di tutto rispetto, ottenendo l'affiliazione dalla Pontificia Università Urbaniana, oltre ad una notevole considerazione e stima a livello africano. Non solo, ma in linea con una sua geniale intuizione e con l'audacia che ci caratterizza come oblati, ha avviato una realtà nuova: l'Istituto Africano di Scienze della Mis-



Il suo oratorio "personale"

sione (IASMI). In tutto questo si è donato senza mai misurare le sue forze, facendo di tutto, dall'insegnamento all'amministrazione, dalla ricerca di fondi alla gestione finanziaria.

In comunità ha lavorato fin dall'inizio nell'équipe di formazione. Era poi direttore spirituale di molti scolastici, e anche questo significa incontri, tempo, seguire le persone una per una...

Giovanni coinvolgeva tante persone in queste opere. Anche i suoi collegamenti con l'Italia, con amici e benefattori, ruotavano attorno a quella sua preoccupazione: la sua gente, i suoi giovani, i suoi poveri. E così quando veniva in Italia non si può dire che veniva in vacanza: era un viaggio dopo l'altro, un andare a bussare a destra e a manca, scrivere relazioni per avere qualche aiuto... Tutto per quei fratelli, per quella gente, la sua gente. L'impressione esterna poteva essere quella di vedere qualcuno che era immerso fino al collo in mille cose pratiche, raccolte di fondi, progetti da realizzare, costruzioni da finanziare..., ma in definitiva dietro tutto questo c'era la preoccupazione, vissuta con una rara lucidità, di aiutare a far crescere quel suo popolo, quella sua Chiesa.

Gli ultimi giorni

Dirò qualcosa su questi ultimi giorni, sugli avvenimenti che ce l'hanno portato via. Innanzitutto dal diario traspare come si stesse preparando. Non dico che lui ne fosse cosciente, ma di fatto dietro quello che viveva



si avverte che lo stava lavorando Dio, perché Egli sapeva che l'avrebbe chiamato quel giorno.

La domenica delle Palme era andato, come tante altre domeniche, a celebrare l'Eucaristia dalle Carmelitane, non lontano dallo scolasticato. Poi era rientrato in comunità, il tempo di prendere il tema sulla "via Mariae" (che andava a fare ai Gen) e forse di sbrigare qualche altra cosetta, e poi eccolo di nuovo in strada, sul suo motorino rosso. Prima di uscire gli aveva telefonato Monica Maria, dicendogli di riposare un po' prima di partire e chiedendogli se voleva che andassero a prenderlo. Ma lui, al solito, aveva detto: no, non sono stanco, vengo subito, anzi vengo volentieri perché sono proprio contento di fare questo tema ai Gen. Pur essendo pericoloso, il motorino gli rendeva grossi servizi, per tanti motivi che forse pochi possono comprendere. Gli amici non volevano vederlo andare in giro con questo mezzo, e gli avevano anche procurato un'automobile usata, che avevano in programma di consegnargli proprio il giorno dopo!

Uscito di casa, dopo circa un chilometro, si è scontrato frontalmente con un pulmino che veniva in senso inverso e che si era improvvisamente spostato sulla sua corsia.

Immediatamente soccorso, è stato portato in clinica, ma ormai se n'era già andato. La notizia qui è arrivata quasi subito, come ho detto all'inizio. Tra le cose che ho vissuto quel pomeriggio ce n'è una particolare. La famiglia si stava organizzando per andare a prendere il corpo di Giovanni e riportarlo in Italia. Personalmente non sapevo come muovermi. Il Provinciale era a Lourdes e stava rientrando. Ho chiamato il Padre Generale per sapere come avrei dovuto comportarmi, se in casi come questi c'è una prassi da seguire... Sapevo comunque che se si fosse chiesto a Giovanni cosa avrebbe desiderato, avrebbe risposto che desiderava rimanere in Zaire, tra la "sua" gente. Alla famiglia, però, non ho detto niente. La sera, mentre mi trovo a casa di Emanuela e Antonio, qui a Roma, a un certo punto arriva una telefonata da Genova. Federico mi dice: "senti, Paolo, noi qui abbiamo un po' ripensato se andare a prendere Giovanni, e alla fine ci siamo chiesti: ma perché lo vogliamo andare a riprendere, quando forse il suo desiderio sarebbe quello di rimanere lì? In effetti, parlando con la mamma in diverse circostanze, Giovanni aveva lasciato trapelare questa sua intenzione. Potrebbe essere un segno, non solo per loro ma anche per noi". Significative, in questo senso, anche le parole del fax che il provinciale aveva mandato al generale per comunicare la notizia della morte di Giovanni: "Che cosa pensate: di seppellirlo qui o di rimpatriare il suo corpo? Noi siamo pronti ad organizzare ogni cosa qui da noi, perché è veramente la sua terra...".

La sera il Provinciale ha telefonato dallo Zaire e mi ha detto: siamo qui, stiamo iniziando la veglia; ci sono con me tutti gli oblati di Kinshasa. Nella sua voce avvertivo la fatica di dire quello che era un po' il desiderio di tutti, cioè di chiedere se non era possibile che Giovanni rimanesse là, in mezzo a loro. Allora gli ho detto come anche la famiglia fosse arrivata a

questa decisione, certamente sofferta, ma presa nella certezza che fosse il desiderio di Giovanni. Mi era sembrato forte questo passo, di arrivare a questa decisione, che tuttora ritengo coraggiosa.

In pochissimo tempo ci siamo organizzati per la partenza; nel frattempo dall'altra parte hanno ottenuto dal municipio l'autorizzazione a seppellirlo nella proprietà dello scolasticato (era l'unica condizione che la famiglia aveva posto perché Giovanni rimanesse in Zaire). Il 25 marzo, martedì santo, nel pomeriggio Giovanni è stato portato allo Scolasticato, dove è stata celebrata una messa. In serata siamo arrivati anche noi.

Giovanni dormiva il sonno dei giusti; il suo volto sereno era ancora visibile attraverso il vetro che copriva la bara, sopra la quale erano stati deposti i due simboli più belli della sua vita: la stola sacerdotale e la sua croce oblata, che aveva ereditato da padre Roger Buliard, l'autore dei libri che avevano acceso in lui il desiderio della missione, del Gran Nord, del martirio...

Ho dormito la notte sul suo letto. Per la verità, chiamarlo letto è fargli un grosso complimento, perché si trattava di un'asse di legno coperta da un lenzuolo. Questo costituiva, da anni ormai, il suo giaciglio.

Accanto al letto (dovrei dire "sopra") c'era il testo di due meditazioni che Giovanni leggeva ogni giorno, qualche volta con un po' di fatica, specialmente quando la vita non era molto facile. Eccone qualche frase:

"Sempre in piedi, con il deserto intorno ...

Non abbiamo tempo da perdere per pensare alla nostra disperazione,



Il suo corpo, nutrito dall'Eucaristia, continua a fecondare quella terra.

al nostro dolore ...

*Bisogna dire SI sempre, una volta dopo l'altra, fino all'infinito.
Se ci fermiamo un attimo a pensare a noi stessi, ai nostri dolori,
tutti avremo voglia di appoggiarci;
dobbiamo essere fuori; e questo credere e alzarci,
ricominciare sempre, ci fa più forti".*

La stanza da letto sarebbe tutta da vedere; nessuna spiegazione riesce a rendere l'idea. Lo spazio per il sonno Giovanni se l'era ricavato in alto e per andare a dormire usava la scala (padre Mario per ridere lo chiamava "l'alpinista"). Un'asse di due metri quadri, appoggiata sopra un armadio e un muricciolo, questo era il suo letto. Una zanzariera che dal soffitto scendeva fin sull'asse dava al tutto l'aspetto di una grossa scatola orizzontale... A un paio di metri dal letto, sempre in alto, un'altra asse di due metri quadri, appoggiata sopra un altro armadio e un altro muricciolo: ecco la sua cappellina, dove Gesù gli faceva compagnia. Un'altra zanzariera, dentro la quale Giovanni si chiudeva per pregare, per celebrare l'Eucaristia, per far compagnia a Gesù, come lui stesso aveva scritto nel suo diario il 14 aprile del '96:

"In questi giorni ho riportato il Santissimo nel mio oratorio, che avevo tolto durante la settimana santa. Si tratta di una esperienza splendida, di una presenza vera e reale che mi fa sentire che Lui è qui, e basta tante volte un solo sguardo, un dirgli "ti voglio bene" ... e subito sento che l'armonia si ricompono. "Non avere paura, sono con te".

Quando sono entrato nella sua stanza, la lampada del Santissimo era ancora accesa, Gesù era ancora là, anche se ormai gli faceva compagnia in un'altra maniera.

Il funerale

Il giorno dopo, mercoledì santo, ha avuto luogo la grande celebrazione. Ha presieduto il cardinale di Kinshasa, il quale ha detto una parola all'inizio, mentre il Provinciale ha fatto l'omelia. Oltre al cardinale c'era il vescovo di Idiofa, il Nunzio apostolico, l'ambasciatore d'Italia, più di cento sacerdoti e tantissima gente. È stata una cerimonia molto raccolta. Tre ore e mezza di preghiera, di canti, di dolore e di fede. Alla fine, in una processione interminabile, tutti i sacerdoti sono passati davanti alla bara per aspergere con l'acqua benedetta il corpo di Giovanni, per accompagnarlo simbolicamente nel suo ultimo viaggio verso l'altra riva, sulla quale certamente ci aspetta, sorridendoci come sempre.

Il cardinale era molto commosso. Ha detto di aver avuto più volte l'occasione di incontrare padre Giovanni e di aver sempre avuto l'impressione di essere davanti a un sant'uomo. Lo ha detto espressamente: è morto un sant'uomo. Più di qualcuno l'ha detto in maniera più diretta e lapidaria: è morto un santo.



All'omelia il Provinciale, che da scolastico aveva avuto Giovanni come formatore, ha detto che un'immagine che aveva di Giovanni era quella della sentinella:

“Quando spunta l’aurora, dopo aver vegliato per proteggere il padrone e quanto gli appartiene, la sentinella si spegne.

Servo disponibile e discreto, come una sentinella Giovanni ha atteso l’aurora. Dopo averci accompagnati tutti, in un modo o in un altro, Giovanni ci dice: ecco l’aurora. A voi adesso. Dopo l’aurora verrà il giorno. A voi viverlo. Giovanni ci lascia a questo punto... Servo discreto e disponibile, è passato facendo molto bene e pochissimo rumore. Era il nostro uomo-orchestra.

Ringraziando il Signore di averci dato un uomo di tanto valore, di tali qualità, vorrei ora rivolgermi alla comunità italiana, con a capo sua eccellenza il signor ambasciatore, e soprattutto alla famiglia Santolini, qui rappresentata da Federico, Pio e il nostro confratello Paolo.

Noi, oblato dello Zaire, insieme a tutti gli zairesi che hanno conosciuto padre Giovanni Santolini, siamo riconoscenti verso di voi per averci dato un uomo così semplice, umile, un vero missionario così disponibile, con un cuore grande, sempre aperto agli altri, un’esistenza trasparente. Giovanni è stato per tutti noi un fratello, un amico, un esempio, condividendo con ciascuno di noi la sua esperienza di vita.

L’aver dato il vostro accordo perché Giovanni fosse seppellito qui allo Scolasticato nello Zaire con noi è un segno di fiducia, d’amore, di legami

ormai più stretti tra gli oblati e la famiglia Santolini, l'Italia e lo Zaire. Giovanni è divenuto il protettore di tutti noi e di tutta l'opera che ha cominciato in questo Paese".

Al termine della celebrazione abbiamo accompagnato Giovanni al luogo preparato per la sepoltura. La bara è stata portata per un tratto dagli scolastici, poi dagli studenti della scuola teologica, infine dagli oblati più grandi e dai due fratelli di Giovanni. È stata quindi calata nella terra, in una buca profonda un paio di metri, con il fondo e le pareti in mattoni, coperta poi da una lastra di cemento. È stato il momento più difficile. Dalle corone abbiamo staccato qualche fiore e gliel'abbiamo lasciato cadere sopra, ultimo gesto visibile di affetto che Pio e Federico hanno compiuto anche per la mamma e per le otto sorelle rimaste a casa.

Durante la celebrazione, dopo la comunione Federico ha preso la parola ed ha usato un'immagine che piaceva molto a Giovanni: quella di un bambino che il papà lancia nell'aria e che ride, senza preoccupazioni di sorta, perché sa che il papà aprirà le braccia e lo prenderà. Questo è quanto è successo a Giovanni, ha detto Federico. Lanciato dal Padre celeste nell'avventura della vita, ha sorriso a quanti ha incontrato sul suo cammino e, alla fine, è ricaduto nelle braccia del Padre.

E così, te ne sei andato...

D'altronde, non dice forse il Vangelo che "l'altro discepolo [cioè Giovanni, guarda caso!] corse più veloce ... e giunse per primo al sepolcro"? E anziché incontrare la morte fece la sconvolgente scoperta della Vita, della sua vita, e credette che il Signore era vivo!

Anche tu hai corso veloce, e sei arrivato primo. Adesso però aspettaci, perché, come tante volte ci hai detto, nella Vita dobbiamo entrare insieme...

Paolo ARCHIATI, o.m.i.



«All'annuncio della sua morte, una delle sue nipotine, di cinque anni, di Genova ne disegnò il viso. Era il volto di un uomo calvo, barbuto con una bocca molto grande e aperta. La nipotina offrì il suo disegno alla mamma dicendo: "Ecco lo zio Giovanni. L'ho disegnato per te, così l'avrai per sempre". La mamma chiese perché lo avesse disegnato con la bocca grande e aperta, e la bambina rispose "perché lo zio Giovanni rideva sempre". Questo era Giovanni. Sia che fosse al lavoro sia che stesse celebrando l'Eucaristia, il sorriso lo abbandonava raramente».

Giardiniere di fiori divini

Oggi, tristezza c'invade
ma il tuo cuore colmo di gioia
contempla il Volto sacro del Diletto
e in quel Volto
tu ci guardi, ancor più e ancor meglio...

Giardiniere instancabile,
i nostri cuori sono stati il tuo giardino preferito.
Giardiniere di fiori divini, sacerdote del Signore,
eccoti, per sempre
piantato in questa terra
che mille e una volta
di sudore e d'amore
hai inaffiato, percorrendola
in tutta la sua lunghezza
per seminare il tuo ottimismo
e la tua gioia di vivere e di servire.

Giardiniere di fiori divini,
oggi sei volato
in alto,
lungi da tutte le nostre banalità
e, partendo, ci ripeti
"che c'è una sola via
di resistere alla disumanità
dell'uomo per l'uomo:
provare, nella propria vita,
ad essere esempio all'altro
delle qualità
che rendono fiera la grazia
la grandezza grande
e la luce più luminosa,
le qualità del cuore!"



Con Padre Benoît Kabongo, autore di questi versi.

Tu sei stato un uomo di cuore.
sì, sei stato un raggio di luce
e un fuoco che ha riscaldato
i momenti freddi della nostra vita insieme,
e il tuo segreto era la tua profonda umiltà
e il dono della dimenticanza di te.

Tu davi tutto quel che avevi
e senza contare davi te stesso insieme.
“C'è forse amore più grande
che dare la propria vita
per i propri amici?”

I tuoi talenti erano numerosi,
uomo metodico, religioso sincero,
“pastore che si lascia uccidere
per le sue pecore
lasciando le 99 per la pecora perduta”.
Il tuo segreto è la gratuità della tua vita,
perché non hai conservato,
hai dato tutto.
E hai versato tutto il tuo sangue
sulla nostra terra
e per questa terra.

Ti sei donato
interamente,

lasciando sepolto tutto il tuo corpo
nella nostra terra,
la terra che hai amato...!

Giardiniere di fiori divini,
i nostri cuori sono stati il tuo giardino,
strappa ora le loro spine,
semina a piene mani
l'Amore
"e i frutti oltrepasseranno le promesse dei fiori".

Giardiniere che diventi seme tu stesso
in questa terra che hai amato,
"bisognava morire, sembra,
per portare molto frutto!"

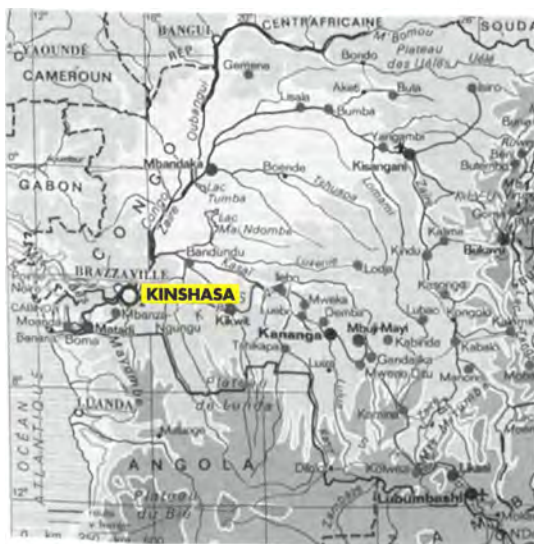
Amico mio, buon collaboratore,
mio sapiente consigliere,
arrivederci!
Ma noi ti imiteremo
- almeno un po' -
affinché da questo giardino nasca
una folla di Giovanni,
dei missionari come te,
cioè
dei missionari come si deve.

Giardiniere di fiori divini,
rimani sempre tra noi, zappettando, seminando,
perché tu sei sempre uno
di noi...
Beato te, amico. Beato te, Giovanni!

Benoît, tuo fratello, a nome di tutti.

Un paese che cambia nome

Sono giunte proprio nei giorni in cui abbiamo lavorato alla redazione di questo quaderno le notizie drammatiche, che parlano tra l'altro di un cambiamento ai vertici dello Zaire, divenuto in virtù di questi stessi cambiamenti Repubblica Democratica del Congo. Naturalmente, anche se non sono stati toccati gli eccessi che si temevano, la cosa non è avvenuta senza spargimento di sangue e violenze di ogni genere. Si è saputo che sono state picchiate a sangue delle suore conosciute da Giovanni e residenti a Binza, uno dei numerosi quartieri di Kinshasa, mentre è stato devastato il loro ospedale modello che faceva nascere una cinquantina di bambini al giorno; si è saputo di crudeli vendette perpetrate da uomini fedeli al vecchio regime e di giustizie sommarie eseguite da uomini che si dicono del nuovo; si è vista un mattino all'aeroporto la fuga dell'ex presidente con un numero di container - presumibilmente pieni di tesori - che ha lasciato esterrefatti i rari spettatori. Non è facile dare un'idea generale di un paese, già Congo belga ed ora ex Zaire, i cui confini sono stati tratteggiati su di una cartina geografica. La



Nel cuore dell'Africa lo Zaire, ora Repubblica Democratica del Congo.

sua superficie attuale è di 2.344.885 kmq; la popolazione, falciata da guerre, malattie ed epidemie, conta più di trentacinque milioni di abitanti, di cui più di tre milioni e mezzo nella Capitale. In questi anni il francese è rimasto la lingua ufficiale, ma sono d'uso lingue bantu, di cui quattro principali: Lingala, Kikongo, Ciluba e Kiswahili.

I cattolici sono praticamente il 50%, i protestanti il 29%. C'è in certe regioni una minoranza musulmana, mentre il resto della popolazione è animista. Gli ultimi decenni hanno visto anche, soprattutto a Kinshasa, un fiorire di sette religiose che forse non ha paralleli altrove.

Dal punto di vista economico, non ha certamente un grosso impatto l'agricoltura, anche se impegna il 65% della popolazione, se si pensa che ancora il 74% del territorio è coperto da foreste e boschi e gran parte del restante è incolto e improduttivo. Rilevanti sono, invece, le risorse minerarie, che costituiscono la vera grande ricchezza del paese, naturalmente sfruttata da pochi. Principale fra tutte è il rame, ma l'ora Repubblica Democratica del Congo è anche la maggior produttrice mondiale di diamanti. C'è da sperare che il nuovo regime sappia provvedere ad una distribuzione più equa delle enormi risorse di questo paese.



La città di Kinshasa in una foto di alcuni anni fa.



Eroe per abitudine

*Conversazione
di P. Giovanni SANTOLINI
agli animatori M. G. C.
Luglio 1995*

Non so più parlare in italiano, perché ho perso un po' l'abitudine di parlare: vi accontenterete, quindi, di quello che dico.

Come diceva Saverio, sto in Zaire. Non ho una vita molto strana, nel senso che sono allo Scolasticato degli oblati. In Zaire gli oblati ci sono da sessantaquattro anni, dal 1931. Sono arrivati per primi i Belgi, poi verso gli anni '55-60 alcuni Zairesi sono diventati preti. Nel '60 c'è stata l'indipendenza e i Belgi sono partiti. Diciamo che la colonia è partita e nel '64, quando c'è stata una rivolta, una delle tante rivolte, dove sono morti anche tre missionari belgi. Da quel momento non ci sono state più vocazioni. Verso la fine degli anni '70, invece, gli oblati hanno ricominciato ad avere delle vocazioni e via via diversi giovani Zairesi sono diventati sacerdoti (il primo appunto nel 1985). Oggi la provincia dello Zaire è composta di 132 oblati, di cui un italiano, quindici belgi e tutti gli altri Zairesi... L'italiano sono io! Nella mia comunità siamo 52 e io sono naturalmente l'unico italiano, poi c'è un fratello belga che lavora alla falegnameria e tutti gli altri sono Zairesi.

Cosa faccio? Insegno nello studentato, dove anche altre Congregazioni inviano i loro studenti per i corsi di teologia. Sono il direttore degli studi e quest'anno abbiamo aperto una scuola che si chiama ISTITUTO AFRICANO DI SCIENZE DELLA MISSIONE, dove si insegna a diventare missionari a quanti vengono a lavorare in Zaire: insegniamo loro la lingua, gli usi e costumi... Abbiamo anche aperto un centro di informatica, perché si dice che nel duemila chi non saprà un minimo di informatica sarà analfabeta. Ora, dato che già gli analfabeti in Africa ci sono, lo facciamo perché non siano più analfabeti di quello che già sono. La mia preoccupazione e quella degli altri Padri, poiché l'Africa ha mille problemi - di fame, di dittature, di sottosviluppo, di tutto - è di dire che più si lavora per la cultura, più si lavora per insegnare, più si libererà l'uomo africano. Più o meno è questo il lavoro che faccio.

Di sicuro, quest'anno avrete sentito parlare anche dell'Ebola, dell'epidemia che c'è stata. Siccome sto in Zaire da otto anni, conosco un po' di gente, tra cui alcune suore. Stavano morendo tutte le più valide, mentre le altre erano in quarantena. Mi è stato chiesto allora se potevo fare da legame

tra l'Italia, gli aiuti che venivano dall'Italia, e i bisogni che c'erano lì a Kikwit. Ero anche, tra le altre cose, responsabile... Poi quelli dell'ambasciata non erano molto pratici e a tutti i giornalisti che arrivavano dicevano: "Andate da Padre Giovanni, lui vi spiega, lui può darvi...". Mia mamma, terrorizzata dall'Ebola, mi telefonava ogni due giorni, e mi diceva: "Ma come state?" Poi leggeva le notizie sul giornale dicendo: "Ma sono le stesse cose che Giovanni mi ha detto due giorni fa!". Comunque, credo che al di là di tutto, è stata una testimonianza molto forte perché le suore hanno dato la vita per quelle persone.

Allora, visto che il tempo passa e Saverio mi ha detto di dire qualcosa, ho pensato di intitolare il mio intervento così: "EROE PER ABITUDINE". C'è un film che si intitola "Eroe per caso". Ora, ricordando le suore che sono morte per l'Ebola, ho pensato che sono state eroi per abitudine. Ci troviamo qui nelle catacombe, che ci ricordano i martiri. Si dice generalmente che sono martiri perché sono morti, però credo che uno non muore mai per caso, cioè, Dio non ti dà la grazia di morire martire semplicemente

**Chi di voi non
farebbe la stessa
cosa?**

perché sei stupido e sei andato a metterti nei guai: quelli non sono martiri. Un vero martire è uno che si è abituato a dare la vita, giorno dopo giorno e poi per lui questo diventa tanto normale, diventa un'abitudine e non ci fai più caso.

In Zaire la sanità, cioè la struttura sanitaria è proprio a zero. Il primo infetto l'hanno portato in un'infermeria alla "cité", non all'ospedale civile, non all'ospedale centrale. Così tutti quelli che l'hanno operato sono morti. All'ospedale centrale di Kikwit, l'unico che aveva i guanti era il dottore. La suora, le infermiere, non hanno mai i guanti... Per cui, dopo due giorni, la suora si è ammalata, gli altri si sono ammalati. Hanno portato la suora in un altro ospedale e pure gli altri sono morti. Quando la suora è arrivata in comunità (dicevo eroi per abitudine!) le altre suore, le sue consorelle hanno detto: "Va bene, è malata, bisogna assisterla". È normale: chi di voi non farebbe la stessa cosa? C'è una tua consorella che sta male. Vai, la curi, le vuoi bene. Ce n'era una che era di passaggio, neanche della sua comunità, e allora ha detto: "Guarda, visto che voi siete sempre lì tutte da due o tre giorni ad assisterla, a fare le notti, ecc., stanotte l'assisto io". Così, questa poveraccia che non era neanche della sua comunità, l'ha assistita e, quella notte lì, la prima, suor Fioralba era proprio allo stremo. Perché l'Ebola che cosa fa? Prima ti dà febbre alta, poi tutti i capillari si spaccano e vomiti sangue: ti esce sangue dal naso, dagli occhi, da tutte le parti. E proprio quella notte lì ha vomitato... L'altra allora le ha fatto un'iniezione per calmarla e giusto quando faceva l'iniezione, aprendo la fialetta, tac, si è tagliata. Puoi immaginare! Già l'Ebola te lo becchi solo a guardarlo; questa qui, tagliandosi in mezzo a tutta quella sporcizia, al sangue, al vomito, immediatamente ha detto: "Sicuro mi becco la stessa malattia di suor Fioralba". Però per l'abitudine di dire "se devi fare un servizio lo fai", non è che stai lì a tirarti indietro.

Il giorno dopo è rientrata nella sua comunità, ha finito di pagare, - perché era economica e doveva pagare tutti gli insegnanti e i lavoratori - ha messo tutto a posto, poi ha risistemato la sua stanza. Dopo due giorni anche per lei febbre alta. Un'altra sua consorella che l'assisteva dice: "Bisogna assisterla, mica la lasci lì così". E pure lei se l'è preso. Per finire, la Provinciale, che stava a Kinshasa, era andata lì con un'altra perché pensava: "Bisogna aiutarle". Solo che la provinciale, avendone l'autorità, ha detto: "L'assisto io e poi nessun'altra perché non voglio che la catena continui". E, quando si è accorta di essere infetta anche lei, ha detto: "Adesso basta, nessuna ci assiste più, moriamo in pace e lasciateci da sole". Direi allora che è gente che ha dato la vita, si potrebbe pensare nel modo più stupido. È lecito chiedersi, infatti, "Perché non si erano messe un paio di guanti?". Semplicemente perché tu vivi con la gente che servi, coi mezzi che hai, con la gente che hai, coi modi della gente: non è che fai niente di speciale, solo che sei abituato a dare la vita, sai che in un certo momento ti può capitare che il Signore ti prenda in parola e ti dica: "Se tu dai la vita, la dai!"

Per cui credo che il punto sia proprio questo: non è che Dio ti domanda la vita sempre, però può domandartela, cioè, non è che devi morire nel senso proprio che ci lasci le penne ogni volta. Ma se a un certo momento tu dici: "Io dò la vita ogni giorno, lavando quel malato, facendo quel servizio, aiutando quella persona, facendo quella cosa", sei talmente abituato a dare la vita, che poi ad un certo momento

*ad un certo
momento può
capitare che hai
la fortuna di
darla davvero
questo vita*



può anche capitare che hai la fortuna di darla davvero questa vita. Forse alcuni sanno già che tre anni fa c'erano un po' di disordini in Zaire. Noi abbiamo un dittatore che si chiama Mobutu. Da cinque anni lo si vuole mandare via e da trent'anni è al potere. Per cui, come chiesa, avevamo detto: "Facciamo un po' qualcosa per farlo partire". Allora tutti i miei scolastici avevano detto: "Andiamo, andiamo a fare una marcia". Allora ho pensato: "Va bene, se io vivo insieme a loro devo andare pure io" e ho detto a mia volta: "Andiamo, andiamo, vengo anch'io". E tutti: "No, no, tu Giovanni, non venire perché noi siamo neri, nessuno ci vede, ma tu sei bianco, l'unico! Il primo per il quale diranno: "Becchiamo quello là"! Difatti, appena arrivata la divisione speciale presidenziale, cioè proprio gli uomini del presidente, subito hanno gridato: "Prendete quel bianco là!" Mi sono corsi dietro, mi avevano un po' pestato e portato via... Solo che, ad un certo momento tutte le donne, tutte le mamme si sono messe attorno, dicendo: "Ah no, Padre Giovanni non si tocca". Allora i militari si sono scoraggiati... Ero diventato proprio un eroe. Tutti a dire: "Padre Giovanni..."! A pensarci bene, tu non ti credi neanche di essere un eroe, perché ti è capitato per caso e non hai potuto fare diversamente, ma a pensarci ancor meglio ti dici che è logico perché se tu stai lì e dai la vita per questa gente, è normale che gli dai la vita facendo delle fotocopie, quando devi fare delle fotocopie, scrivendo a macchina quando devi scrivere a macchina, facendo l'orario dei professori quando devi fare l'orario di scuola, oppure andando a fare una marcia e... ti pestano...

Un'altra volta - c'erano sempre dei disordini - uno dei nostri studenti ha avuto la bella idea di andare a liberare due giovani che i militari avevano preso. Allora lui dice a questi militari: "Ma se loro protestano è per fare del bene anche a voi". E chiede ad uno: "Ma tu hai mangiato stamattina?". Il militare risponde: "No!". "Ecco vedi, il tuo presidente non ti dà neanche da mangiare, stamattina loro protestano per cacciare via questo dittatore e tu li picchi!". Allora il militare ha lasciato andare i due giovani. Lo scolastico tutto contento pensa: "Li ho convinti!". Invece il militare era andato a chiamarne altri sei, dicendo loro: "C'è uno che è veramente sovversivo là, bisogna pigliarlo". Così ne sono arrivati gli altri sei, hanno preso lui e un altro dei nostri studenti, uno grosso andato per difenderlo. Hanno preso tutti e due e li stavano menando per portarli in prigione. A questo punto vengono a chiamare: "Eh, hanno preso René, hanno preso Joseph e li stanno portando via". Allora io dico: "Andiamo a liberarli, se no, se li portano in carcere e li menano...". E ripeto: "Andiamo, andiamo, andiamo!" E tutti dietro: "Andiamo, andiamo, andiamo!". Di corsa andiamo e dietro tutta una folla... La nostra casa è un po' sotto, c'è un vialetto che arriva sù e questi erano in cima, dove stavano pestando i due. A questo punto esco dal portone, continuando a dire: "Andiamo, andiamo, andiamo!". Allora un militare in cima, col mitra, comincia a sparare: tu tu tu tu tu... Ad un certo momento mi guardo e dico: "O non ha tirato, o non ha delle munizioni dentro, cioè sono colpi finti, oppure io sono già morto!".

Anche perché, puntava proprio su di me! Allora dico di nuovo: "Andiamo, andiamo, andiamo, non ha munizioni, dai è finta, andiamo, andiamo!". Mi giro: nessuno dietro, tutti si erano dileguati! Eravamo rimasti io e Macaire, che è un altro che stava in casa e che adesso è venuto a Roma a studiare la Bibbia alla Casa Generalizia. Andiamo avanti con le mani alzate e diciamo: "No, no, noi siamo uomini di pace, noi...". E questo: "No, no, se avanzate vi sparo contro". Ed io dico a Macaire: "Ma tanto ci ha già sparato, non è vero, andiamo, andiamo!" E questo qua, ha visto che oramai non ci faceva più paura. Ci avviciniamo e discutiamo: "No, questi sono preti, non potete portarli via". Erano tutti sorpresi che non avessimo paura di loro, anche perché i militari in genere sono un po' come i cani: quando hai paura dei cani, i cani ti azzannano; se invece tu ad un cane gli fai capire che non hai paura, sta al suo posto. Ed i militari hanno un'idea in testa: che c'è sempre un capo. Per cui, se tu vai da un militare e gli fai capire che non hai paura di lui, lui pensa: "Ma questo qua probabilmente conosce uno più capo di me che... è più forte di me; se io gli faccio del male, poi il suo capo mi farà del male. Quindi, quando tu fai capire ad un militare che non hai paura, lui dice: "Questo si vede che è più forte!". Per cui vado lì, discuto e... prendiamo i due e li portiamo via...

I disordini, comunque, continuavano. Dopo due o tre ore vengono di nuovo i militari, anche perché alcuni giovani si erano rifugiati a casa nostra. Entrano, prendono uno e se lo portano via. Allora lì ho detto: "No, non



hanno diritto di venire a casa nostra così". Quindi, esco di nuovo, vado, discuto ancora con questo e dico: "No, voi non avete il diritto di venire a casa nostra e di fare questo". Allora uno di quelli che già prima si era incavolato si mette lì di traverso e incomincia a parlare in una lingua strana, dicendo: "Se osi ritornare indietro, ti sparo". E faceva un sacco di scena. Solo che io non capivo niente. Allora tranquillamente acchiappo il giovane che avevano preso e dico: "Adesso rientriamo a casa e basta, finito, chiudete la porta". E il militare: "Se osi passare di qui ti uccidiamo". E tutti gli scolastici che erano dall'altra parte, perché c'è un piccolo ponticello, mi facevano segno: "Non passare, non passare!". Io, invece saluto i militari e dico: "Ciao!". Quello che mi minacciava si vede che era talmente sorpreso, che ha dovuto pensare: "O questo ha dei poteri, oppure...". Fatto sta che l'ho salutato e lui: "Ma passa". E mi ha guardato con aria di dire... Anche in questo caso grande eroe!? In seguito un nostro amico che crede ai *fétiches*¹, è venuto a chiedermi se gli davo un po' dei miei poteri: "Eh, tu hai dei poteri straordinari"! L'unico potere è che non capivo niente. Non è che uno fa l'eroe perché fa l'eroe, è che tu hai talmente l'abitudine di dire: "C'è una persona che ha bisogno...." e gli dai una mano. Ti dicono: "Hanno preso quello....". E dici: "Va bene, andiamo a liberarlo". È successo così... e... poi diventi eroe per abitudine, ma non perché sei un eroe,

In fondo essere Missionari, o essere chiunque vive il Vangelo significa non far altro che prendere l'abitudine di dare la vita

ma perché hai talmente l'abitudine di fare quello che nel momento presente pensi che sia giusto, che poi uno dice: "Ma come mai quella persona sa fare quelle cose lì? Ah, io non ci riuscirei mai". Non credo! Basta che tu cominci, basta che ti dicono: "C'è da lavare i piatti". "E va bene, laviamo i piatti". "Guarda c'è da fare questo..." Poi, un giorno, Dio ti darà la grazia di dire: "Ah, ma hai fatto quelle cose lì! Guarda io non avrei mai avuto il coraggio!". Se poi tu ci pensi, ti dici: "Ma neanche io ho il coraggio".

Allora, guardando alle sei suore che sono morte e che conoscevo quasi tutte personalmente - conoscevo molto bene soprattutto le ultime due - se dovessi dire: "Ma, sono delle martiri?", risponderei: "Certo che sono delle martiri!". "Hanno fatto qualcosa di speciale nella loro vita?". Forse no, nel senso che hanno sempre fatto quello che c'era da fare. Erano infermiere e hanno fatto del bene quando erano disponibili, quando c'era qualcosa da fare. Se domandavano loro un piacere, non si tiravano indietro, capaci a dare la vita concretamente come... come chiunque di noi dovrebbe saper fare, per cui ad un certo momento uno si trova per abitudine ad essere così.

In fondo essere missionari, o essere chiunque vive il Vangelo significa non far altro che prendere l'abitudine di dare la vita. Più tu dai la vita, più diventi un eroe! ... Io avrei finito!

1 Feticci



In Zaire (ora Repubblica Democratica del Congo) le povertà alle quali Giovanni cercava di dare una risposta sono tuttora presenti e pressanti.

Nel suo ricordo e con il suo esempio, vogliamo continuare a collaborare con i Missionari OMI di Kinshasa, per alleviare la sofferenza di quante più persone possibile. Per inviare le vostre offerte:

Conto Corrente Postale

n. 54351002

Intestato a: Missionari OMI

Amici delle Missioni OMI

Via Alberico II, 35

00193 ROMA

specificando nella causale del versamento che si intende continuare l'opera di Giovanni.



«Tante volte mi dico che devo andare avanti, che i santi sono stati provati proprio in questi momenti di oscurità e che si vede la fede di una persona quando umanamente non c'è proprio niente da fare e da sperare ma si va avanti credendo unicamente in Dio che non ci inganna e che non ci abbandona, e la preghiera è "ho un solo sposo sulla terra" e "sempre in piedi, con il deserto intorno". Sento che la serenità mi viene dalla presenza di Gesù in mezzo a noi e dalla certezza che stiamo facendo un cammino insieme, anche se la volontà di Dio è diversa e ci chiede di essere da parti diverse. Tutto sommato sento che, al di là di tutto, si tratta di un momento decisivo della mia vita e che devo stare fermo, in contemplazione di quello che il Signore sta compiendo in me, anche se si tratta di una lenta distruzione».

*(dal diario di p. Giovanni,
15 novembre 1995)*